

IL LIBRO

Lo studente scapestrato che stupì la Cina

Un banchiere, Vittorio Volpi, racconta la vita del gesuita Alessandro Valignano

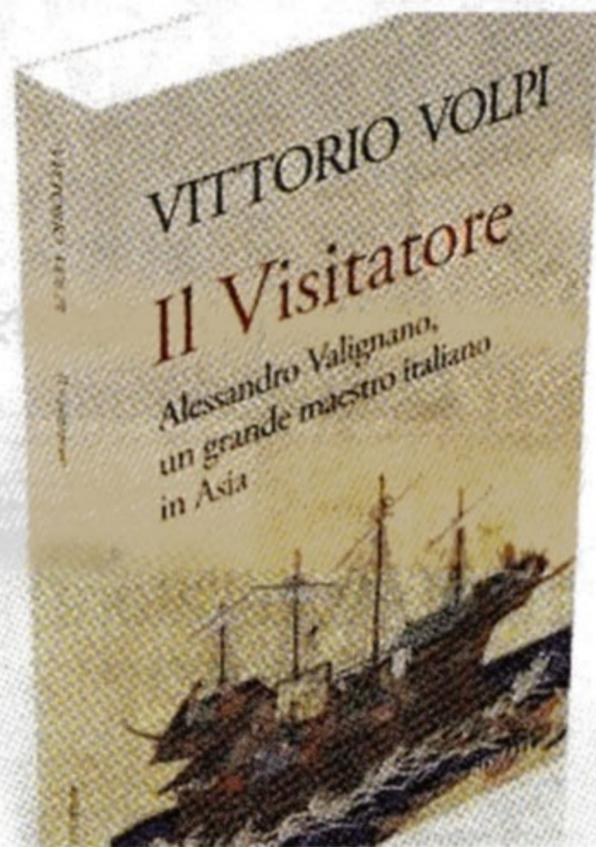
di Nicolò Menniti Ippolito

Non era cominciata bene la vita di Alessandro Valignano. Nobile di nascita, questo sì, precoce laurea in «utroque iure», insomma diritto civile e canonico, a Padova, carriera ecclesiastica ben avviata perché papà era amico del severissimo papa Paolo IV. Però poi il Papa era morto, lui era tornato a Padova a fare lo studente scapestrato ed era incappato in una brutta storia, sfregiando con un coltello (se l'accusa era vera) una donna dopo un feroce alterco. Era finito in carcere a Venezia, e ci era rimasto un anno e mezzo fino a che il cardinal Borromeo non era intervenuto presso nobili amici facendolo liberare dietro pagamento dei danni alla accusatrice. A questo punto Valignano aveva quasi trent'anni e non era nessuno.

Ma proprio da qui comincia una avventura straordinaria, anche se spesso trascurata, perché Alessandro Valignano, nobile abruzzese, turbolento studente padovano, carcerato veneziano è il padre della grande tradizione missionaria gesuita in Asia. Certo, il suo allievo prediletto, padre Matteo Ricci, è diventato molto più famoso di lui, eppure è proprio di Valignano la grande intuizione che permise all'Occidente e al Cristianesimo di sbarcare e diffondersi in Cina e Giappone alla fine del cinquecento. Mentre l'abbandono delle teorie di Valignano, comportò, in pieno seicento, la fine di queste esperienze asiatiche ed un nuovo isolamento tra occidente e oriente.

Non a caso a riportare l'attenzione sul personaggio Valignano non è ora uno storico, ma un banchiere italiano, Vittorio Volpi, che ha trascorso molti anni di lavoro in Giappone scoprendo proprio lì la grandezza di Valignano, che i giapponesi non hanno dimenticato, e l'utilità di una lezione che in parte rimane valida, magari sul versante economico piuttosto che religioso. Così Volpi ha scritto un libro, «Il Visitatore. Alessandro Valignano, un grande maestro italiano in Asia» (Spirali, p.350, e.20.00) che ripercorre da un lato la vita del gesuita, dall'altro le sue idee, incentrate sulla convinzione che per avere a che fare con popoli diversi bisognasse farsi simili, accettarne i modi di vita, rispettarne la cultura, imparare con umiltà.

Dopo l'esperienza in carcere,



Valignano era diventato un uomo diverso, aveva deciso di diventare gesuita e nel giro di qualche anno aveva assunto un ruolo centrale tanto da essere scelto come responsabile delle missioni dei gesuiti in Asia. Era il 1573 e da allora, fino alla morte nel 1606, Valignano visse

e viaggiò in Oriente, imparando a conoscere India, Cina e soprattutto Giappone. Come Cristo si è fatto uomo per salvare gli uomini, era la convinzione di Valignano, i gesuiti dovevano diventare giapponesi per salvare i giapponesi. Era una politica dell'adattamento, del rispetto



Alessandro Valignano in un ritratto dell'epoca

per le culture, nata da una lunga osservazione, da una lunga riflessione.

Per parlare ai giapponesi bisognava mangiare come loro, pensare come loro, usare la stessa lingua e Valignano lo imparò tanto bene da diventare, come poi avverrà in Cina per Matteo

Ricci, un interlocutore rispettato ai più alti livelli, capace di mediare anche nei conflitti tra shogun che attraversavano il Giappone nel periodo degli Stati combattenti.

E grazie a lui le conversioni al cattolicesimo si moltiplicarono, la voglia di scoprire l'Occidente pervase anche i giapponesi, che invitarono nuovi missionari ed inviarono per la prima volta giovani giapponesi in Europa.

E questa è la parte attualissima della storia, secondo Vittorio Volpi, quella che dovrebbe essere di lezione anche agli imprenditori che decidono di impegnarsi in Asia: non arrivare con le ricette già pronte, ma imparare, capire: «Sono stato due anni in silenzio - diceva Valignano - al terzo sono in grado di comprendere».

Valignano fece della sua esperienza un metodo. I gesuiti che arrivarono in Asia anche dopo la sua morte per prima cosa imparavano la lingua del paese, i costumi tradizionali, i modelli di riferimento. Poi gli integralisti ebbero la meglio, in Giappone e nella Chiesa, i due mondi tornarono a separarsi e Valignano fu dimenticato.

Sconosciuto, con lui impegnato a diffondere le idee dell'Occidente cristiano in Cina, c'era un altro grande missionario, Giovanni Da Montecorvino, francescano dei frati minori che nel 1299 costruì la prima chiesa a Pechino e acclamato come santo dai cattolici della Cina.

Manucci, un medico veneziano alla corte del Gran Mogol



Manucci in una stampa d'epoca

Venezia è sempre più luogo di saccheggio per gli scrittori stranieri, che nella storia della città lagunare trovano episodi, ambienti, personaggi in grado di soddisfare ampiamente la curiosità di lettori intrigati dal rimescolare finzione e realtà.

Così uno dei maggiori scrittori indiani, Sudhir Kakar, nel suo ultimo romanzo, «Il trono cremisi» (Neri Pozza, p.318, 17 euro) è andato a riscoprire un personaggio dalla vita incredibile, Niccolò Manucci, che forse neppure i veneziani ricordano molto bene.

In realtà Kakar vuole raccontare il tramonto dell'Impero Mogol, la dinastia turco-mongola cui si deve l'islamizzazione di

una parte della popolazione indiana. Ma per raccontare il declino di un impero e di una cultura, Kakar ha scelto due testimoni europei, due medici realmente vissuti alla fine del seicento, il francese Francois Bernier e appunto il veneziano Niccolò Manucci, la cui Storia del Mogol, il cui manoscritto è conservato alla Marciana, è la testimonianza occidentale più diretta della intera vicenda.

Manucci è stato un viaggiatore precocissimo, ma anche un medico, anzi un chirurgo e un diplomatico. A seguire le rotte del suo vagabondare ci si fa un quadro dell'intero Oriente. Prima è a Corfù, poi a Smirne, di qui a Isfahan in Persia e infine in India. Ed è lui, nel libro di Kakar,

a raccontare la vita di corte del gran Mogol e soprattutto il conflitto finale destinato a portare al declino uno degli imperi più grandi del mondo.

E Manucci è in prima fila a corte, un po' consigliere, un po' medico, spesso diplomatico capace di far parlare le parti in gioco, un veneziano che ha lasciato la città a sedici anni, ma non senza averne assimilato l'intraprendenza, la apertura mentale, la grandissima capacità di mediazione. Medico e diplomatico solo alla fine della sua avventura, prima fu anche quello che si direbbe ora un mercenario, combatté infatti come artigliero nelle file dell'esercito di uno dei figli del Mogol Shah Giahhan. (n.m.l.)